

Recensione Parasite

Bong Joon-ho riesce a fondere realtà e surreale, tragico e grottesco con una maestria di cui in pochi sono dotati.

Parasite premiato con un clamoroso Oscar dopo la vittoria della Palma d'Oro al Festival di Cannes è satirica rappresentazione – fino ad un'irrealistica esasperazione – di una Corea contemporanea capitalista e plutocratica. La storia è incentrata sulla -piuttosto indigente- famiglia Kim. Alla ricerca di una possibilità di ascesa sociale, il giovane Ki-woo (Choi Woo-shik) propone difatti ai consanguinei un piano: cercare fortuna alle spese degli assai più benestanti Parks. Entrare nelle loro vite con piccoli lavori tralasciando ovviamente il loro legame di parentela è accuratamente tenuto nascosto ai datori di lavoro.

La narrazione in Parasite è (almeno all'apparenza e inizialmente) costruita interamente sulla serie di sotterfugi, via via sempre più elaborati, e sulla successione di bugie tesi a manipolare l'uterina padrona di casa Yeon-kyo (Hye-jin Jang) e il rampante marito e uomo di successo Dong-ik (Sun-kyun Lee), così da conquistarne fiducia e le pecunie. È un crescendo, in cui suspense e grottesco si uniscono, nella caratterizzazione di personaggi dal primo all'ultimo paradossali, ciascuno con un lato caricaturale. La componente bieca dell'agire e del macchinare dei Kim, d'altra parte, è inscindibile dalla profonda amarezza che ne ammantava l'esistenza e che li porta a una scaltrezza istintiva, nata da un istinto di auto-conservazione che supera ogni morale. La loro misera condizione è immediata sin dalle prime sequenze, quando li vediamo stipati in un sottoscala, che assemblano a mano scatole della pizza e cercano di connettersi a una rete wi-fi aperta.

Spostandoci ai Park i due benpensanti con una smodata idea di sé e del decoro, sono tratteggiati come ipocriti e umorali. Non dubitano un momento a licenziare il domestico di turno dopo anni di onorato servizio sulla base di un mero sospetto.

Yeon-kyo è facilmente manipolabile e di una cordialità melliflua supportata da un totale vuoto. Poi i figli, Da-hye, la tipica liceale di buona famiglia incline a fantasie romantiche, e Da-song, precoce – o forse solo ineducato – piccolo rampollo con la fissazione per gli indiani, il quale necessita di una plurititolata arteterapeuta per sviluppare al massimo le sue potenzialità.

Il modo in cui Bong Joon-ho affronta le dinamiche di classe in Parasite è intelligente, scanzonato e al contempo fortemente drammatico. Più di tutto sono, però, cinismo e materialismo a dominare la smalzata visione della collettività: coloro che sono ai gradi più bassi cercano inevitabilmente un modo per arrivare alle vette, mentre chi è in cima è contraddistinto da conformismo.

Quando, però, siamo ormai profondamente coinvolti in tale meccanismo narrativo e sociale un imprevisto colpo di scena ci proietta in sviluppi inaspettati. Così, gli eventi, prima ordinati secondo impeccabile premeditazione, degenerano nell'incontrollato, nel cruento.

Come sempre, il pericolo impalpabile si propaga a tutta l'inquadratura in Parasite (spesso campi lunghi, come a spiare o lenti movimenti di macchina che lasciano lo spettatore sospeso), agli ambienti minimali della residenza di lusso e al caos dei bassifondi. Giochi di luci e ombre, dettagli sinistri, luoghi scabri e nascosti, tutto concorre ad accrescere la sensazione di angoscia.

L'assurdo, l'imprevedibile estraneità emergono dal sottosuolo a mettere in discussione il piccolo microcosmo in cui i Park e i Kim si incontrano e scontrano destabilizzando ogni rapporto, svelando il peggio di ognuno e portando ad estreme conseguenze.